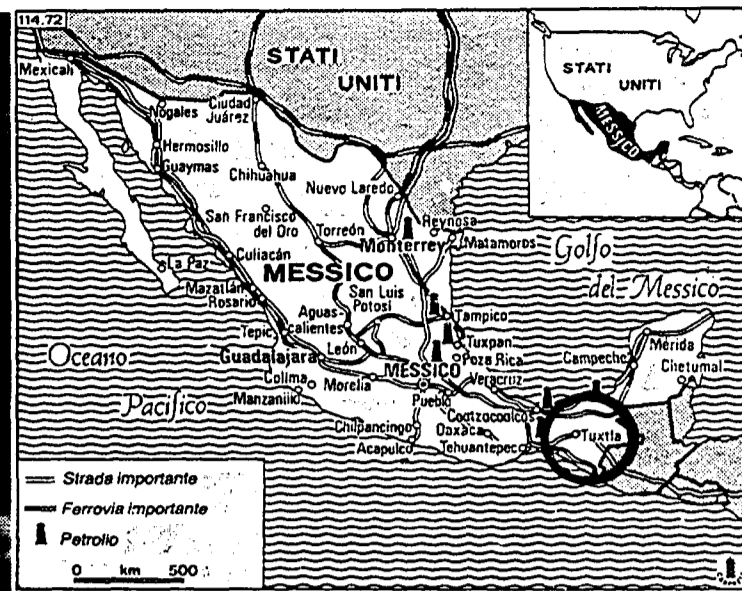


Rivolta in Messico Indios alle armi

I guerriglieri «zapatisti» alla fine hanno evacuato San Cristobal de las Casas ma tengono sotto controllo quattro municipi del Chiapas. Primo bilancio della ribellione: quindici morti, decine i feriti. Salvi quaranta connazionali.

Un guerrigliero zapatista durante l'improvvisata conferenza stampa di ieri. A destra la cartina del Messico. In evidenza la zona di Tuxtla dove si trova la località di San Cristobal de las Casas.



I miserabili Maya non pazientano più

Battaglia con l'esercito lungo la rotta d'oro del turismo

All'alba di ieri gli indios che avevano attaccato San Cristobal, località turistica sulla «rotta Maya», si sono ritirati verso le montagne e gli stranieri, fra i quali c'erano una quarantina di italiani, hanno potuto lasciare la città. Nuovi scontri tra i ribelli e reparti dell'esercito sono stati segnalati in altre zone del Chiapas. Un primo bilancio parla di 15 morti e alcune decine di feriti.

GIANNI PROIETTI

SAN CRISTOBAL (Messico). Non credo ai miei occhi. Sono due ragazze con lunghe trecce nere, il profilo maya, le carabine a tracolla. Si aggiustano i fazzoletti rossi intorno al collo e mi sorridono. Sembrano uscite da una foto di guerriglia degli anni 60. Stanno di pianto ad un angolo del palazzo municipale e si lasciano fotografare senza alcun timore. Tutto intorno al palazzo, che dà sulla piazza principale, il vento spazza gli archivi del Comune. Sono arrivati all'una e mezza della notte, in ordine sparso. Gli spari si sarebbero confusi con i botoli di Capodanno. Ma non c'è stato conflitto armato, almeno non a San Cristobal. La città, sotto i fumi del veglione, è caduta nelle mani dell'Esercito Zapatista de Liberación Nacional. La data coincide con l'entrata in vigore del Nafta. La festa,

per quanto riguarda il governo messicano, è bella che rovinata. Pochi giorni fa, il ministro degli Interni aveva dichiarato perentoriamente che in Messico non esiste guerriglia. Ma in queste ore il Messico è in fiamme, dopo aver lasciato San Cristobal i guerriglieri hanno occupato altri quattro municipi e si sono scontrati con l'esercito regolare. Un primo bilancio parla di almeno quindici vittime e decine di feriti. In salvo tutti i turisti, compresi gli italiani, che si trovavano negli alberghi della località turistica. La visita alle comunità indigene degli Altos di Chiapas è uno dei piatti forti delle agenzie turistiche. L'itinerario della «Ruta Maya», che da San Cristobal attraversa lo Yucatan fino a Cancun, è sempre più richiesto dai turisti europei. A Chiamula e Zinacantan, le due comunità indigene più vicine a San Cristobal, si possono fo-

tofare le donne scalze, vestite con i coloratissimi costumi tradizionali, sentire gli odori del mais cucinato in decine di modi. I pullman delle agenzie turistiche evitano il cinturone di miseria che racchiude la città. Sono indios meno fotografici, rovinerebbero le immagini da depliant. Le guide si dimenticano di dire che ogni anno in Chiapas 15mila indios muoiono di malattie curabili. C'è voluto l'Esercito zapatista di liberazione nazionale per ricordarlo a tutti. Il risveglio del 1° gennaio è stato piuttosto lento. La città si è resa conto di quello che era successo solo a metà mattina. I guerriglieri - alcune centinaia - avevano bloccato la carretera panamericana che tra-

versa San Cristobal da est a ovest, impedendo l'entrata e l'uscita dalla città. Dopo aver incendiato gli archivi della Procuradoria de Justicia, saccheggiato una farmacia e un supermercato statale, i guerriglieri hanno occupato le due radio locali e il palazzo municipale. Il primo proclama ha svegliato definitivamente i coletos, gli abitanti di San Cristobal: dichiarava guerra all'esercito messicano e non riconosceva il governo di Salinas Degortari, denunciava le condizioni di vita degli indios chiapanechi e tranquillizzava la popolazione civile di San Cristobal. Altre tre cittadine, Ocosingo, Altamirano e Las Margaritas, sono cadute simultaneamente nelle mani dei guerriglieri.

Ce n'è abbastanza per prendere la telecamera e correre verso il centro. Una processione di curiosi si dirige verso lo zocalo, la piazza principale. Supero un gruppo di turisti italiani. Proprio ieri, conversando, mi avevano chiesto perché vivo a San Cristobal. «È un posto tranquillissimo, una calma assoluta, non succede mai niente!». Niente, lasciava presagire questo Capodanno rivoluzionario, eppure le cause profonde stanno sotto gli occhi di tutti, da molto tempo. Cinquecento anni, per l'appunto. Ancora oggi esistono due San Cristobal: quella dei «Indios» dei bianchi del turismo in cerca di folklore e quella degli indios, ambulanti, mendicanti, poveri.

Il 24 novembre scorso lo zocalo era pieno di indios di varie comunità degli Altos. Dimostravano la loro solidarietà con Samuel Ruiz, il vescovo di San Cristobal minacciato di rimozione dal Vaticano. Da più di trent'anni alla testa della stessa diocesi di frate Bartolomeo de las Casas, Samuel Ruiz dimostra la medesima passione del suo grande predecessore nel difendere gli indios, i poveri, gli emarginati. I latifondisti e la borghesia chiapaneca fanno a gara nel detestarlo. Il tentativo di rimuoverlo dalla sua sede si è basato su una campagna diffamatoria accuratamente «orchestrata». Ma troppe voci si sono levate in sua difesa e il Vaticano ha fatto marcia indietro. Ora, gli stessi settori interes-

sati al mantenimento dello status quo insinuano una sua partecipazione nell'impresa dell'Esercito zapatista. Ma oggi la piazza è piena di altri indios. Ai variopinti costumi questi preferiscono le divise paramilitari. E vengono da molto più lontano. Nel primo pomeriggio, il Capodanno di San Cristobal si manifesta in tutta la sua incredibile realtà. Un pugno di indios male armati - alcuni con il solo machete - hanno preso una città di centomila abitanti. Dopo un primo tg del mattino che annunciava la notizia senza troppi dettagli, sulla televisione è calata la sarsinesca del silenzio. La calma apparente è ancora più inquietante. Gli aerei militari sorvolano la città. I guerriglieri presidiano il palazzo municipale, bivaccano, si fanno fotografare. La piazza è piena di curiosi, che guardano le macchine da scrivere e i computer distrutti, il grande mucchio di medicinali razziati, i documenti dell'archivio che svoltano dappertutto. Voci non confermate parlano di mille soldati in borghese infiltrati in città. Dei turisti, che non si aspettavano un safari fotografico di questo tipo, cominciano a preoccuparsi per l'accerchiamento militare. Dal balcone del palazzo viene diramato un nuovo proclama.



Un indio nella metropolitana di Città del Messico. Per effetto della politica del governo molti indios sono costretti a lasciare le campagne per emigrare nelle grandi città.

L'INTERVISTA

Carla Astegiano aveva dato l'allarme dopo la telefonata con il Messico

«Mio marito sta bene come tutti gli altri italiani»

TOMI FONTANA

ROMA. La signora Carla Astegiano, moglie di Mario Paravano, uno dei turisti bloccati dalla rivolta degli indios, è stata la prima, sabato sera, a lanciare l'allarme per gli italiani. Il marito è riuscito a telefonare mentre era in corso la ribellione e l'esercito messicano stava raggiungendo lo stato di Chiapas. L'abbiamo raggiunta telefonicamente a Torino nel tardo pomeriggio di ieri.

Ma suo marito era prigioniero dei guerriglieri?

No, e mi pareva abbastanza tranquillo. Io per prima cosa ho telefonato a L'Unità, e poi all'agenzia Ansa e quindi al ministero degli Esteri. I giornali mi sono sembrati molto rapidi della Farnesina... ho lanciato l'allarme per mio marito e il suo collega. In effetti gli italiani erano molti di più; Mario mi ha detto che c'erano altri turisti, ma non poteva conoscere il loro numero esatto. In ogni caso il meccanismo delle ricerche si è messo in moto.

Signora Astegiano è riuscita a parlare con suo marito in Messico?

Sì, mi ha telefonato poco fa. Ha detto che sta bene e che, grazie all'interessamento della nostra ambasciata a Città del Messico, tutti gli italiani sono stati trasferiti in aeroporto internazionale. Da lì mio marito ed altri proseguiranno per il Guatemala e presto saranno in Italia. Per molte ore non ho saputo nulla di loro, mio marito Mario non è più riuscito a telefonare. Ho parlato con lui, brevemente, sabato sera. È in viaggio con un collega. Il loro biglietto aereo scade domenica prossima. Stavano facendo un viaggio turistico.

Per stamattina (ieri mattina ndr) ha saputo qualcosa di più?

Ho seguito i telegiornali e ho trovato conferma di quanto mi aveva detto mio marito nella primabreve telefonata e cioè che stavano arrivando i soldati, e che in cielo si vedevano gli elicotteri. Poi è intervenuto l'esercito, la Chiesa ha offerto una mediazione. E la nostra ambasciata si è occupata degli italiani. Purtroppo non sono riuscita a parlare ancora Mario fino a poco fa... cadeva la linea. Poi li hanno portati via tutti all'aeroporto.

Come ha saputo della rivolta, chi l'ha avvertita. Lei è stata la prima, sabato sera, a dare l'allarme?

L'altra sera mi ha telefonato Mario. Mi sono subito preoccupata, ho pensato che le nostre autorità dovevano essere immediatamente avvertite. Mio marito e gli altri forse non avrebbero più avuto la possibilità di comunicare con l'esterno. Ieri poi ho visto Mario alla televisione. Al telefono abbiamo parlato poco. Mi ha detto che stava bene; che avevano assillato il municipio e che l'iniziativa era stata rivendicata dai guerriglieri del Fronte di liberazione zapatista, e che alcune cittadine erano state occupate. Poi è caduta la linea. Nella seconda telefonata mi ha detto che stavano per lasciare di San Cristobal «militarizzata» e occupata dai soldati.

Lei e suo marito siete appassionati di viaggi. Vi siete trovati in altre situazioni «a rischio»?

Sì, non ci spaventa il viaggiare. Siamo stati a Belfast e in Centro America. In Salvador siamo riusciti a entrare in un campo di guerriglieri che, per iniziativa dell'Onu, si erano raccolti lì. Siamo rimasti con loro alcuni giorni. Non c'era alcun pericolo, è stata un'esperienza importante per quello che abbiamo saputo e appreso. Quel che ci interessa è conoscere, sapere qualcosa di più di quello che ci raccontano i mass media. Stavolta mio marito era partito per fare un viaggio turistico, per rilassarsi. È successo quanto sappiamo. La macchina delle ricerche si è messa in moto e tutto è finito bene.

L'INTERVISTA

COMANDANTE MARCOS

leader della ribellione degli indios in Messico

«La nostra organizzazione è solo clandestina e armata. Qui vige una dittatura mascherata. Quindicimila discendenti Maya sono vittime ogni anno di malattie

«Meglio morire combattendo che di dissenteria»

SAN CRISTOBAL (Messico). È uno dei pochi a viso coperto e armato con una mitraglietta. L'unico non indio. Mentre parla, tira fuori dalla tasca una pipa, se la infila nell'apertura del passamontagna ma non l'accende. Si esprime con la chiarezza dell'intellettuale abituato a comunicare con gente semplice. È sicuramente messicano ma non si riesce a individuare l'accento. Una ragazza, anche lei con un passamontagna nero e gli occhi da giapponese, gli sta accanto per tutta l'intervista.

Chiapas: pane, salute, educazione, autonomia e pace. Gli indios hanno sempre vissuto in guerra perché fino ad oggi la guerra è sempre stata contro di loro mentre ora sarà sia per gli indios che per i bianchi. In tutti i casi avranno l'opportunità di morire combattendo e non di diarrea, come muoiono normalmente gli indios chiapanechi. **Siete in relazione con qualche organizzazione politica clandestina?** Non abbiamo alcuna relazione con nessun tipo di organizzazioni aperte, la nostra organizzazione è esclusivamente clandestina e armata. **Nasce da nulla, così all'improvviso?** Ci stiamo preparando sulle montagne da dieci anni, non siamo un movimento improvvisato, stiamo maturando, pensando, imparando e siamo arrivati a questa decisione. **Nelle vostre richieste ci sono**

contenuti razziali, etnici? Il Comitato direttivo è formato da indios tzotzil, tzeltal, chol, tojolabal, mam e zoque, i principali gruppi etnici del Chiapas. Tutti loro si riuniscono e oltre a chiedere democrazia e rappresentatività, chiedono rispetto, rispetto che i bianchi non gli hanno mai dato. Soprattutto qui a San Cristobal, i coletos sono molto insultanti e discriminatori rispetto agli indios nella vita quotidiana. Ora i bianchi stanno rispettando gli indios perché li vedono con le armi in pugno. **Quale crede che sarà ora la reazione del governo?** La risposta del governo non ci preoccupa, piuttosto quella della gente, dei messicani. Ci interessa sapere che esempio produrrà questo fatto, che cosa muoverà nella coscienza nazionale. Speriamo che si muova qualcosa, non solo a livello di lotta armata, ma in tutti i sensi. Speriamo che smetta questa dittatura mascherata.

Non date fiducia al Prd come partito di opposizione nelle prossime elezioni? Noi non ci fidiamo non tanto dei partiti politici quanto del sistema elettorale. Il governo di Salinas Degortari è un governo illegittimo, prodotto di una frode e questo governo illegittimo produrrà necessariamente elezioni illegittime. Noi vogliamo un governo di transizione e che questo governo convochi nuove elezioni però con una contesa che sia realmente egualitaria, che offra uguali condizioni fra tutti i partiti politici. In Chiapas muoiono 15mila indios all'anno per malattie curabili. È una cifra simile a quella che produceva la guerra in Salvador. Qui, se un contadino con il colera viene a un ospedale di campo, lo mandano via per evitare che si dica che in Chiapas c'è il colera. In questo movimento, gli indios che fanno parte dell'Esercito Zapatista vogliono in primo luogo dialogare con la propria

gente, sono loro i veri interlocutori. **Scusi, ma lei non è un indio.** Deve capire che il nostro movimento non è chiapaneco, ma nazionale. Così come c'è gente come me che proviene da altri Stati, esistono chiapanechi che combattono in altri posti. Siamo messicani, questo ci unifica, insieme alla richiesta di libertà, democrazia. Vogliamo eleggere i nostri rappresentanti reali. **Ma ora non avete paura di una repressione pesante?** La repressione per gli indoeuropei esiste da 500 anni. Lei forse pensa al tipo di repressione dei regimi sudamericani. Però, per gli indios questo stile di repressione sudamericana è pane quotidiano. Può domandare agli indios che vivono alla periferia di San Cristobal. **Che sviluppo considerereste come successo?** Vorremmo che a questo movi-

mento se ne aggiungano altri in tutte le parti della Repubblica. **Necessariamente armati?** No. Noi facciamo una convocazione ampia, ci rivolgiamo anche a gente che partecipa a movimenti civili, legali, aperti. **Perché avete scelto proprio il 1° di gennaio e la città di San Cristobal de las Casas?** È stato il Comitato direttivo a deciderlo. È chiaro che la data è relazionata con il Tlc (Trattato di Libero Commercio), che per gli indios è una condanna a morte. L'entrata in vigore del trattato rappresenta l'inizio di una strage internazionale. **Che pensate della reazione internazionale? Non temete che gli Stati Uniti possano intervenire come hanno fatto in altre parti dell'America latina?** Prima gli Stati Uniti avevano l'aiuto dell'Unione Sovietica, te-

mevano infiltrazioni sovietiche nel nostro paese. Però adesso che possono pensare di un movimento che reclama solo giustizia sociale? Non possono più pensare che siamo manipolati da stranieri o che l'oro di Mosca non esiste più, basta domandare a Elsin. Gli statunitensi si devono rendere conto che lottiamo per quello che vogliono tutti, che hanno voluto gli stessi europei. In Germania e in Italia la gente non si ribella forse contro la dittatura? Non è quindi valido che anche il popolo messicano si ribelli? I nordamericani hanno molto a che fare con la realtà che potete osservare, le condizioni di miseria degli indios e la gran fame di giustizia. In Messico l'intero sistema sociale si fonda sull'ingiustizia nei confronti degli indios. La cosa peggiore che possa succedere è un essere umano è di essere un indio, con tutto il carico di umiliazione, fame e miseria. **G.P.**

CHI SONO

Abusi, violenze, massacri sono il pane quotidiano per milioni di indios sparsi nel nord e nel centro dell'America. Amnesty International denuncia da anni le violenze cui sono sottoposte le popolazioni indigene come i Mapuche cileni, i Tucuna, gli Atikum e i Truka del Brasile, e i Mixe, Zapotec, Ch'ol e i Tzeltal del Messico. Nel libro Indigeni. Rapporto sugli indigeni d'America pubblicato nel 1992 da Amnesty International vengono riportati numerosi episodi di repressione. Nel dicembre del 1991, ad esempio, le comunità indigene di Ch'ol e di Tzeltal nello stato di Chiapas (teatro delle rivolte di ieri) organizzarono una manifestazione pacifica per protestare contro gli abusi della polizia e le discriminazioni. Gli indiani erano costretti a pagare tangenti per ottenere alcuni servizi dal tribunale. Nei processi, ad esempio, molti indios non erano difesi da un avvocato e non avevano interprete. Dopo la manifestazione scattò la repressione della polizia. Un centinaio di indios vennero picchiati selvaggiamente e minacciati di morte dopo essere stati arrestati. Molti restarono in isolamento per trenta ore, senza cibo e senza assistenza medica. Molti indios rimasero in carcere per mesi con accuse false. In Messico vi sono almeno quindici milioni di indigeni su una popolazione di circa 80 milioni. Gli indios appartengono a 56 gruppi etnici che vivono prevalentemente nelle aree rurali. «Storicamente - scrive Amnesty International - sono stati vittime di spazzamenti, esecuzioni extragiudiziali, torture e detenzioni arbitrarie. Negli ultimi anni si è costituito un numero crescente di organizzazioni indipendenti che difendono i diritti degli indigeni».